

## L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912)  
(L'Informatore della Stampa: 1947)UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE  
FONDATO NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttore: UMBERTO FRUGIUELE  
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

MILANO

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33

Corrispond.: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa  
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

Stampa Torino

- 9 GEN. 1962

## Il secondo spettacolo della stagione

"J. B.", di Mac Leish  
al Teatro Stabile

Questa sarebbe la storia di Giobbe in chiave esistenzialista. Dio e il Diavolo, in figura e atteggiamento di *clowns* o meglio di guitti, sotto un tendone di circo, montano per dir così una specie di eccentrica «sacra rappresentazione», un moderno sconscratto «mistero», e, partecipando con crudeli interventi, assistono allo straordinario spettacolo, compiaciuti, irritati, feroci, sadicamente. Questo Dio stravagante, questo Sathanasso furbesco si sono sfidati — come vuole l'universale leggenda quando si tratti di perdere o salvare un'anima —, e si azzano, si beffeggiano, si insolentiscono; e tra le pagliacciate assurde e il lacerante dolore conducono avanti il giuoco, fino all'estremo del dubbio e dell'orrore cosmico. Messo fuori dal rito, dalle forme rituali, il «sacro» ritorna così per via e con modi inconsueti.

Nelle varie scene i motti blasfemi, le gratuite spregiudicatezze di linguaggio, la figurazione di una barocca, sordida tragicità, si alternano alla verbosa, suggestiva e spesso balenante immaginazione, ad accenti veri di drammatica disperazione e di ironia, ad autentiche aperture di fantasia poetica. Qualcosa, sia pure con violenta avventatezza, sfiora davvero i problemi ultimi, riecheggia o acerbamente esprime il malessere profondo, psichico e metafisico, delle generazioni bruciate dalla guerra, che vorrebbero affondare nel fango il loro romantico desiderio d'amore, e forse ad altro non riescono che a far lievitare quel fango, che appare mostruoso, e non è che perduto umano.

Si perderà Giobbe? E come, e per quali vie potrà essere riscattato? Il Giobbe immaginato dall'americano Archibald MacLeish è un signor J. B. uomo d'affari, banchiere, ricco, fortunato, con bella moglie e bella figliolanza. Vive felice, non pensa troppo a ringraziare la Provvidenza di tutti quei beni, né indugia in riti o preghiere: perché in lui v'è alcunché di più profondo e decisivo delle preghiere, dei riti, delle frasi fatte, c'è la fede in Dio. Assoluta, totale: Dio è, e J. B. vive in Dio, sicuro, tranquillo, J. B. sa che tutto ciò che viene da Dio è santo e accettabile, e perciò non si affanna né si turba per il futuro. Ma ecco incominciano le prove. E sono terribili.

Una figlioletta stuprata e massacrata, gli altri figli per assassinio o altra mala sorte via via stroncati, ridotti in cenere, i suoi tesori, la grossa banca, la masserizia grandiosa distrutta dalla guerra, lui ridotto come un pitocco, la pelle coperta di pustole, repellente, schifosa. E la bella moglie Sara, che non resiste a tanto disfaccimento, lo abbandona. Perché Sara non può tollerare la rassegnazione di J. B., perché Sara si ribella. Dispersa la sua famiglia, ella grida: «Se tradisci i miei figli io non rimango qui ad ascoltare... io non lascerò che tu sacrifichi la loro morte per far giusta l'ingiustizia e buono Dio!». Ed eccoci giunti all'antico, al biblico interrogativo: «Perché Signore? Perché?». Giobbe umiliato, vinto e credente, domanda a Dio il perché di quella maledizione.

Egli cerca dunque il peccato, la colpa che può avergli attirato tanta ira divina. La grandezza di Dio, immotivata e sacra, si erge innanzi a lui, misteriosamente: la ragione di Dio è compiuta in se stessa, inesplicabile; e, secondo l'antichissimo libro, Giobbe comprende; fino a quel punto aveva sentito parlare di Dio e nulla più, ora lo ha conosciuto nella sua forza creatrice e arcana: «Ora l'occhio mio ti vede, perciò io accuso me stesso, fo penitenza nella polvere e nella cenere». Naturalmente questo concetto sublime, terrificante, e che suscita perplessità e adorazione, è trattato e svolto in particolare modo dall'autore di *J. B.* Giobbe, ossia il signor J. B. cerca bensì la sua colpa, il suo peccato, e lo vorrebbe trovare, ma la risposta atroce di quelli che dovrebbero consolarlo è che non lui è in colpa, ma l'esistenza stessa. Senza colpa cos'è un uomo? Giobbe preferirebbe soffrire la più indicibile sofferenza mandata da Dio sapendo che quel soffrire è suo, e suo il bisogno di redimersi, e sua l'azione, e sua la scelta, e, con il pianto, suoi il perdono ed il riscatto; preferirebbe l'individuato peccare e patire, al perdersi così nell'irresponsabilità turpe dell'esistere, che è di per sé colpa e abominio e desolazione, senza che l'uomo possa farci nulla.

J. B. non accetta tanta disintegrazione. «Debbo dunque pentirmi di peccati che non ho peccato? fino alla morte, io non violerò la mia integrità». Ma gli ridono in faccia: «La tua integrità! Quale integrità hai tu?». E gli dicono che la sua colpa è una sola: essere nato. Illusione, malattia, nausea; sono i luoghi tipici del più corrente esistenzialismo: l'amorfa, impalpabile colpa di esistere. Il signor J. B. con la sua smania di difesa umana, di redenzione, è dunque spacciato? Forse no; forse egli si rifarà. Non tanto perché biblicamente il Signore si muova a compassione, ma perché gli uomini si illudono e ricominciano da capo. L'eterno amore accenna, e J. B. ritorna tra le braccia di Sara: «Soffia nella brace del cuore. Le candele delle chiese sono spente. Le luci in cielo sono svanite. Soffia nella brace del cuore e vedremo, via via...».

La rappresentazione di una commedia come questa non è facile. La Compagnia del Teatro Stabile di Torino (regista Franco Parenti, che sosteneva anche la parte di Nickles, il diavolo) l'ha affrontata iersera al Gobetti con bell'ardimento.

E' uno spettacolo che esige luci e controluci, variazioni e interpolazioni; è complesso e immaginoso tra la sconfinata grandezza del mito e la riduzione dei «problemi ultimi» ad una esemplificazione pittorresca, realistica e quasi parodistica. Il Parenti ha frugato il testo ricavandone un giuoco di sfumature, grottesche e tragiche, razionali e surreali, di ironia e di delicatezza. Suggestiva, eccezionalmente capace sul piccolo palcoscenico la scenografia di Gianni Polidori, bianco e nero, il tendone del circo in uno scorcio mosso e vivace, tinte violente di attrezzi clowneschi, cartelloni chiazziati di colore su toni leggiadri e soffocati; praticabili che si schiudevano a rappresentare il Paradiso e la terra, la volta celeste e la casa di Giobbe; e un'illuminazione semplice, arguta che a tratti trasformava la volta scenica in una notte stellata. I colpi di grancassa, i tuoni di Giove, le risate sataniche punteggiavano e aizzavano lo svolgersi e il progredire dell'antichissimo racconto.

Il testo accusa una decisa debolezza al secondo atto, quando la storia poetica ed esemplare della Bibbia si perde e si avvilita e insiste in un'aneddotica crudele. La minuziosa, sordida malignità dei particolari non si addice al respiro grandemente enigmatico, epico, sempre più lontano e misterioso dell'appassionante poema. Un certo che di granguignolesco prevale. Ma al primo atto, dopo le acrobazie verbali e le violenze ideologiche dei due supremi protagonisti, la tavolata che apparve improvvisa in casa di Giobbe, papà e mamma, cinque bambini, e la letizia, la fiducia incantevole di Giobbe, l'inquietudine di Sara, quell'intimità ridente e benedetta, fu davvero piena di grazia. Tra Giovampietro (Giobbe) e Gianna Giachetti (Sara) quei bambini hanno recitato con una ingenua misura di cui anche al regista va fatta lode. E così, e in tutt'altro senso, l'ultimo atto si strinse sempre più in nodi di tragedia. Candore e allucinante dialettica sono i due poli di *J. B.* e il Parenti ha saputo sottolinearli tutt'e due. Ci sarebbe tuttavia piaciuta una minor concitazione: il dramma è già di per sé anche troppo eccitato dalla virulenza delle parole, da una specie di affanno espressivo che volge talvolta in confusa rettorica, aggrovigliata, e non troppo chiara. Il Parenti ha comunque dato al suo personaggio un esasperato livore, risentimento, odio, e feroce malinconia, e il Rizzi è stato un prestante Domineddio, e raggiunte toni solenni di quasi sgomenta fatalità. Equilibrato, calmo nella dizione, risolto nel gusto nitido delle parole pregnanti e di quelle teatrali così sicuro afflato, ci è parso Giovampietro. Gentile la Giachetti e ben concertati l'Esposito, l'Oppl, il Censi e il Craig, il Marchese, la Parmeggiani, Isabella Riva. Lo spettacolo interessante, complesso e ardito, è stato vivamente applaudito da un pubblico incuriosito e intento che ha battuto le mani con molta e cordiale calorosa insistenza. f. b.